

ESPERIENZA, IMMAGINAZIONE, RAGIONE

Scritti di estetica in onore di Elio Franzini

a cura di
Fabrizia Bandi e Serena Feloj

Raffaello Cortina Editore supporta la gestione sostenibile
delle foreste stampando i propri libri su carta certificata FSC®.

www.raffaellocortina.it

ISBN 978-88-7043-236-7
© 2026 Raffaello Cortina Editore
Milano, via Rossini 4

Prima edizione: 2026

Indice

Introduzione	7
Estetica fenomenologica	9
Elogio dell'Illuminismo	47
Moderno e Postmoderno	85
Visibile e invisibile	121
Immaginazione e simbolo	153
Poetiche	193

Immaginazione e simbolo



Alice Barale

Macchine, gatti e altri impostori.

Un dialogo

(155)

Renato Boccali

Dare a pensare l'immagine.

I processi simbolici nell'epoca ipermediale

(160)

Fabrizio Desideri

Il paradigma dell'icona: epifania

e sovra-esistenza dell'immagine

(165)

Serena Feloj

L'insostenibile leggerezza

del *von oben*

(170)

Carlo Serra, Amalia Salvestrini

Leonardo, simbolo di possibilità creative

(176)

Paolo Spinicci

I mostri: appunti per una zoologia

immaginaria

(181)

Elena Tavani

Variazioni sull'esempio

(186)

Dare a pensare l'immagine

I processi simbolici nell'epoca ipermediale

Renato Boccali

Il panorama ipermediale in cui siamo immersi presenta almeno tre tratti distintivi: spettacolarizzazione diffusa, capitalismo estetico, ipertrofia visuale. Da un lato, viviamo da tempo in una società in cui lo spettacolo-merce è capitale di accumulo (G. Debord). Questo comporta l'affermarsi di un vero e proprio capitalismo estetico il cui corollario è l'estetizzazione del mondo (G. Lipovetsky, J. Serroy): il capitalismo ha creato un uomo estetico, un iperconsumatore in cerca del bello che diventa un vero e proprio fattore produttivo. Infine, tale ipertrofia visiva produce un'entropia informazionale a cui fa da *pendant* la ricerca della trasparenza e della visibilizzazione volta a occultare le opacità e i margini.

A questo si aggiunge la pervasività dei processi tecno-scientifici e la diffusione di strumenti digitali che generano ambienti caratterizzati da una sempre crescente interattività, intermedialità e immersività. Dal punto di vista della circolazione delle immagini, i processi di ricezione e rielaborazione assumono la stessa importanza di quelli di produzione e creazione. L'estrema liquidità delle forme mediali permette passaggi e transizioni che riconfigurano e rimediano costantemente i contenuti attraverso modalità precise di messa in immagine e messa in intrigo, secondo una logica di postproduzione (N. Bourriaud). Si creano, quindi, trame intermediali e intertestuali fittamente articolate e ramificate, grazie a forme continue di rimodellamento in cui la specificità dei singoli linguaggi tende a evaporare. Nuovi caratteri estetici, nuove forme di vita, nuovi modelli socio-politici attirano ineludibilmente

l'attenzione del fruitore globale mostrando inedite articolazioni dell'iconico nella cultura visuale contemporanea.

In questo nuovo spazio ipermediale, dominato da immagini simulacrali, esiste ancora un ruolo per il simbolico? Alcuni teorici, come Baudrillard, parlano di una moltiplicazione di immagini asimboliche che non comunicano nulla al di là del proprio apparire. Riducendosi a segni-merci, svelano così il trionfo di quella che può essere definita un'*iconoclastia light* (M.T. Bettetini).

Se la diagnosi di Baudrillard è difficile da smentire, e il deserto del reale (S. Žižek) avanza inesorabilmente, la domanda che occorre farci è se, al di là della dimensione puramente simulacrale, sia possibile intravedere in azione una simbolicità delle immagini mediali e delle immagini artistiche, ormai sempre più inscindibili nell'imagosfera contemporanea. Questa simbolicità può essere compresa solo se risaliamo a un certo significato del simbolico, inteso come ciò che media tra visibile e invisibile, tra sentire e pensare, tra forma e atti formativi e che, storicamente e teoreticamente, appartiene all'universo semantico dell'immaginazione.

È proprio su questa pista interpretativa che Elio Franzini ci fornisce utili strumenti di lavoro offrendoci uno sguardo che non riduce il simbolo a mero segno, ma lo riconduce alla sua dimensione esperienziale e relazionale. La sua prospettiva ha il merito di restituire profondità al pensiero simbolico contemporaneo, mostrandone la fecondità teorica e la perdurante attualità critica, controbilanciando letture dai tratti troppo univocamente nichilistici.

Seguendo il progetto di una *Filosofia per il presente* (2022), in cui confluiscono l'analisi sull'al di là dell'immagine proposta ne *La fenomenologia dell'invisibile* (2001) e ancora di più ne *I simboli e l'invisibile* (2008), vorrei abbozzare alcune linee di riflessione che ritengo feconde proprio per pensare il nostro tempo. Come Franzini ci ha indicato, più che del simbolico, occorre parlare di *funzione simbolica*, che di fatto è già una funzione *estetica*, radicata nella struttura di senso del sentire e quindi paradigmaticamente connessa alla corporeità, alla sua *affezione sensibile e patetica*. Per comprenderne il ruolo occorre allora risalire, come ci insegna la fenomenologia, alla dimensione precategoriale del senso, a quella che viene definita sfera *fungente dell'estetico*, vale a dire "ciò che affettivamente si coglie nelle forme sensibili e che induce a indagare al di là di esse, verso la ricerca di un senso

dell'esperienza che precede le categorie in cui divengono forme del pensiero, della critica, della storia" (E. Franzini, *Fenomenologia dell'invisibile*).

Quindi partire dal sensibile che si offre come esperienza estetica e che ci spinge a indagare oltre a ciò che questa esperienza rinvia. Muovendo dal sensibile, dalle concrete "figure visibili", siamo rinviiati a un'oscurità che si apre al possibile. Le forme simboliche si caratterizzano infatti per ambiguità e indeterminatezza come condizioni di apertura, facendo allusione a un nucleo oscuro che non può mai essere ridotto a una visione regolamentata e categorizzata. Cassirer, nella sua poderosa opera sulla *Filosofia delle forme simboliche*, sottolinea proprio come esse siano in realtà dei "casi di rifrazione", dotati di una specifica attività formatrice che permette di innalzare una determinata unità di significato. Possiamo dire che i simboli acquistano senso all'interno di una rete simbolica, di una *dinamica* che richiede interpretazioni, sguardi stratificati, sinergie linguistiche. Dovremmo allora parlare di *processi simbolici*, delle modalità con cui si possono realizzare creando sintesi associative tra elementi differenti senza che la costruzione di un intero risulti astratta.

La fenomenologia del simbolico su cui ci direziona Franzini è attenta a non ridurre il simbolo a spiegazione, a categorie del pensiero causale, bensì a *descriverne* i nessi e i decorsi. Ciò significa considerare il simbolo non staticamente ma dinamicamente, sempre in relazione con altri simboli e soprattutto sempre in relazione con altro, perché la caratteristica del simbolo è proprio quella di rinviare ad altro. La funzione simbolica si rivela essere, dunque, una *struttura di rinvio*.

Abbiamo detto che il simbolo è una struttura sintetica di associazione, che costituisce cioè degli interi significativi. Il simbolo è costituito da parti che si congiungono, ed è proprio questa modalità di congiunzione che va indagata, giacché il simbolo è unità nella differenza. La struttura di rinvio, a ciò che è assente o invisibile, annuncia una pluralità di possibilità manifestative di fatto inesauribili. In questo senso il simbolo si rivela come una vera e propria categoria filosofica. Il simbolo, allora, "dà a pensare", come sostiene Ricœur a partire da Kant.

Da qui una possibile filosofia processuale del simbolo, in cui il movimento simbolico si mostra in grado di congiungere dinamicamente il simbolo e il simbolizzato all'interno di una rete di

rinvio, di un circuito di relazioni che funge da palinsesto in un continuo movimento dialogico tra differenti. Così si genera la significazione simbolica che permette di evocare e trasmettere un significato della realtà, dando al mondo un senso comune e condiviso. Anche il simbolo, però, non è esente da rischi di fissazione e irrigidimento in una pura forma, dimenticando la radice soggettiva ed “empirica” dalla quale è sorto. Fissandosi il simbolo muore, o meglio si sterilizza e si espone alla ripetizione simulacrale producendo quella che Deleuze definisce una “crisi dell’immaginazione”.

Per riattivare il simbolico, per comprendere la *funzione* dalla quale la forma si è generata, è così necessario poter *regredire* a quelle operazioni originarie da cui nasce ogni senso della realtà e che, emblematicamente, l’arte ci mostra. L’arte continua a essere, quindi, l’antidoto alla morte del simbolo anche quando pare farsi puro simulacro che espone impudentemente la sua natura, come nel caso di Warhol. Svuotando di simbolicità l’oggetto estetico Warhol espone il puro farsi merce dell’opera d’arte, riproducibile in maniera indeterminata, come nel caso delle serigrafie. Sempre nell’alveo della pop art è possibile osservare il puro farsi immagine dell’opera, come nel caso di Roy Lichtenstein che riassorbe nell’opera le immagini del fumetto, producendo una desacralizzazione ulteriore e l’accumulazione segnica di un “capitale” simulacrale. Eppure, sempre guardando all’arte contemporanea, è possibile notare un contro-movimento in cui il simbolo, o meglio la rete simbolica, agisce in maniera processuale facendo venire alla presenza il nesso, rimasto fin qui sottotraccia, con la memoria. Se la fissazione del simbolo nel simulacro produce ripetizione e sterilizzazione del senso, l’azione mnestica che l’opera riesce a generare riattiva la “funzione” simbolica potenzialmente presente nella rete segnica, sottraendo l’immagine-simulacro alla sua chiusura autoreferenziale, restituendole una processualità simbolica che consiste in un movimento di senso in divenire. L’opera si apre come luogo di attraversamento tra visibile e invisibile, tra presenza e rinvio, riattivando quella dimensione relazionale che il simulacro tende a neutralizzare. L’opera d’arte, di fatto, non distrugge il simulacro, ma lo eccede dall’interno, trasformandolo da segno chiuso in *evento simbolico*, capace di riattivare la dimensione temporale e quella mnestica.

È qui, credo, che si mostra l'importanza di continuare a guardare al simbolo, di interrogarlo partendo dalla sua dinamica processuale. È questo uno degli insegnamenti più fecondi di Elio Franzini, che ci fornisce dei segnali per orientarci nella foresta di immagini simulacrali, affinché possiamo farle detonare dall'interno, per ripartire alla ricerca inesausta di nuove trame simboliche in grado di riconnetterci al passato per meglio guidarci nei sentieri che si aprono verso il futuro.